



L'ISOLA di PATMOS

TUTTO CIÒ CHE È MODERNO NON È MODERNISMO. RIFLESSIONI SUL TRADIZIONALISMO: MODERNISTI E TRADIZIONALISTI

Il dialogo più urgente ed importante che oggi bisogna promuovere non è il dialogo con i protestanti, con gli ortodossi, con gli ebrei, con i musulmani o con i non credenti, tutte cose utili e da fare; ciò che urge è il dialogo intra-ecclesiale, il dialogo tra noi cattolici, perché ci sono in noi e tra di noi delle divisioni dottrinali e morali gravissime e intollerabili.

Giovanni Cavalcoli, OP



I modernisti da cinquant'anni continuano a designare se stessi come "progressisti" e a chiamare spregiativamente "tradizionalisti" tutti quelli che non la pensano come loro, ritenendoli degli arretrati, dei relitti del passato, dei *minus habentes* o dei pesi morti nella Chiesa. Nel loro concetto di "tradizionalista", essi confondono il grano con la paglia, come vedremo sotto, facendo di tutte le erbe un fascio, e quindi appioppando il titolo per loro spregiativo di "tradizionalista" tanto al cattolico normale, e persino progressista e conciliare, quanto al lefebvriano o al sedevacantista.

Naturalmente i modernisti si guardano bene dal riconoscersi come tali, fino a negare o a fingere di ignorare l'esistenza oggi di un rinato modernismo. Non vogliono riconoscere la loro parentela col modernismo condannato da San Pio X, benché uno di loro come Rahner, con evidente livore, sentendosi punto, abbia definito la *Pascendi dominici gregis* una «insalata all'italiana per cervelli incapaci di pensare». Alcuni, poi, non disdegnano di lodare con sfrontatezza i modernisti e accusano Pio X di animo retrivo e di non averli capiti.

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.



L'ISOLA di PATMOS

Neppure il Magistero odierno parla, salvo rarissime eccezioni¹, del rinato modernismo. Probabilmente la Santa Sede teme il risorgere dell'atteggiamento severo che caratterizzò la *Pascendi domici gregis* di San Pio X, la quale, condannando giustamente l'errore, ignorò tuttavia completamente le istanze valide che erano presenti nel modernismo, e che sono state purificate e accolte dal Concilio Vaticano II. Inoltre, esiste probabilmente il timore che, nominando il modernismo, possano riaprirsi vecchi rancori e vecchie ferite.

In ogni caso, il Magistero postconciliare ha usato termini equivalenti come: secolarismo, soggettivismo, immanentismo, scientismo, razionalismo, fideismo, relativismo, evoluzionismo. Inoltre, c'è da notare che in tutti documenti pontifici post-conciliari e della Congregazione per la dottrina della fede è *evidente la condanna dei rinati errori modernisti*.

Unici a parlare di modernismo, sono i lefebvriani. Ma lo fanno spesso a sproposito. A parte la giusta accusa di modernismo fatta a Rahner e ad altri teologi del post-concilio infedeli al Magistero, essi accusano di modernismo addirittura le dottrine del Concilio, San Giovanni XXIII, il Beato Paolo VI, e alcuni teologi progressisti, come il Maritain. Non parliamo di quello che dicono del Papa attuale. Per i lefebvriani, tutto ciò che è moderno, è modernismo.

Ben diversa è la posizione di alcuni ambienti cattolici in piena comunione con la Chiesa, come per esempio la nostra *Isola di Patmos*. Noi Padri de *L'isola di Patmos*, infatti, distinguiamo, col Magistero, una sana da una malsana modernità. Riconosciamo che la prima è stata assunta dal Concilio. La seconda, invece, caratterizza il modernismo.

Per i lefebvriani, tutti coloro che non sono con loro, sono modernisti, e così similmente, per i modernisti, tutti coloro che non sono dalla loro parte, sono lefebvriani. Noi invece — e lo abbiamo detto già nel programma fondativo di questa nostra rivista telematica — non parteggiamo né per gli uni né per gli altri, ma ci teniamo scrupolosamente nell'orizzonte del pensare cattolico, in armonia col Ma-

¹ Lo si riscontra in Paolo VI. Benedetto XVI ha delineato con molta chiarezza i due partiti avversi dei lefebvriani e dei modernisti, usando altri termini.

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.



L'ISOLA di PATMOS

gistero della Chiesa, esercitando, negli ambiti consentiti, anche nei confronti dell'autorità, la legittima libertà di pensiero dei figli di Dio².

I modernisti di oggi

I modernisti non conoscono una vera tradizione divina e apostolica, che mantenga inalterato un insieme ordinato di contenuti concettuali intesi come Parole di Dio, perché sono bloccati dal falso presupposto gnoseologico, che nega che la verità attinente al senso della vita umana o al destino dell'uomo, ammesso che possa essere scoperta e definita, sia essa un dato di ragione o un dato di fede, possa essere conservata e trasmessa per sempre, inalterata e ben compresa alle generazioni future, sicché noi oggi possiamo attingere con sicurezza alla verità che ci viene consegnata dagli antichi, come ad un patrimonio o ad un'eredità perenni, immutabili, incorruttibili e sempre validi ed utili. È evidente come, con un simile concetto generale di tradizione, i modernisti non possano capire che cosa è la sacra Tradizione.

I modernisti, infatti, sono degli storicisti, vittime di un senso esagerato dell'evoluzione e della caducità delle idee, per cui credono che nessun tipo di tradizione stabile e continuativa sia possibile per due motivi: sia perché non credono nella possibilità di conoscere con certezza una verità immutabile, e sia perché pensano che noi oggi non possiamo capire o interpretare correttamente ed oggettivamente il senso autentico delle dottrine di coloro che ci hanno preceduto.

Essi hanno assunto quella mentalità sovversiva e rivoluzionaria, della quale abbiamo esempi in Lutero e Cartesio o, se vogliamo, nella stessa Rivoluzione Francese, frutto, del resto, sia di Lutero che di Cartesio. Essi, con folle presunzione, rubano a Cristo le parole «tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti» (Cf. Gv 10,8).

² In base a queste premesse, noi Padri de *L'Isola di Patmos* accogliamo volentieri contributi sia di orientamento tradizionalista che progressista, a patto che si mantengano scrupolosamente entro l'alveo della sana dottrina.

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.



L'ISOLA di PATMOS

Parole che Cristo aveva buon diritto di pronunciarle, essendo il Messia Figlio di Dio. Ma i suddetti signori, come e da dove hanno potuto arrogarsi simile autorità assoluta, e sulla base di quale credibilità? Ma il peggio è che Cristo stesso, per quanto innovatore, si è posto in linea con le verità fondamentali e perenni della ragione da Lui stesso creata, e sul solco della *tradizione mosaica e profetica* da Lui stesso ispirata, mentre i nostri bravi “rivoluzionari” o “riformatori” hanno sovvertito le basi della ragione e della fede senza instaurare alcun “uomo nuovo”, ma, al contrario, facendoci tornare al vecchio Adamo.

Ora, dobbiamo osservare che il pensare e l’agire umano posseggono, sia sul piano della ragione che della fede, un’essenza indistruttibile, creata e conservata da Dio, che si mantiene costante, immutata ed identica a se stessa nel tempo. E’ in base ad essa ed alle sue leggi, che la persona esplica l’attività teoretica e morale e progredisce nel sapere e nella virtù, valendosi delle tradizioni acquisite.

La fondazione ultima, il rinnovamento o la rifondazione più radicali del pensare e dell’agire, che certo può essere utile, richiedono che si tenga conto non solo delle evidenze originarie e dei principi della ragione, nonché delle certezze elementari della fede, ma anche del sapere tradizionale ossia del sapere acquisito, che ci viene dalla tradizione, sapere che custodisce e conserva le conquiste definitive ed irrinunciabili del passato.

Questa saggia avvertenza, fautrice di civiltà e progresso, ci risparmia di rifare il lavoro già fatto dalla generazioni precedenti e quindi ci consente di avanzare partendo dal punto al quale si è arrivati. Questo ci dice il buon senso. La pretesa di Cartesio di rifare tutto daccapo, come se nessuno avesse pensato prima di noi, è stata follemente presuntuosa e se ne vedono i risultati.

Se la metafisica è già stata fondata, non c’è bisogno di fondarla un’altra volta, ma si avanza partendo dalla metafisica moderna. Se la fede ci è consegnata dalla tradizione, non si deve accantonare la tradizione, per insegnare all’umanità qual è la vera fede. Tutt’al più, si tratterà di distinguere la vera dalla falsa tradizione.

Ogni vero progresso si costruisce sulla base dei principi primi razionali e tradizionali, di ragione o di fede. Questi principi, quindi, non possono essere accantonati, rifatti o ricostruiti o cambiati, né è possibile dedurli da principi prece-

© L’Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell’Autore.



L'ISOLA di PATMOS

denti, o trovarne di più radicali, appunto perché sono i *primi*. Possono essere verificati solo riflettendo su di essi e *facendo uso di essi*.

Non esiste una metafisica più radicale di quella di Aristotele, come non esiste un fede più autentica di quella che ci è insegnata dalla tradizione apostolica. È invece sulla loro base che occorre rifare e costruire.

Se questi principi sono negati o messi in dubbio, se si tenta di sostituirli con altri, non si dà progresso, ma errore, regresso e decadenza o addirittura sospensione o distruzione del pensiero o della morale o della fede. Si deve costruire su *questi apriori*, su ciò che *già esiste*, su ciò che è *già stato pensato*, su ciò che è già dato di ragione o di tradizione. “Nessuno può porre un fondamento diverso” (I Cor 3,11ss). *Voler cambiare, qui, significa voler distruggere*.

Nessuno, neppure Cartesio, può arrogarsi il diritto, di far partire il pensiero umano da zero. Certo, il pensiero umano, all’inizio, è privo di contenuti (“tabula rasa”), perché è semplicemente *in potenza*. Ma come entra in atto, ecco che ha subito il suo contenuto, ricavato dall’esperienza delle cose, contenuto od oggetto, che è *l’ente*, quell’ente che esiste prima di lui e indipendentemente da lui, perché è *creato da Dio* e non da lui.

È falso pertanto credere, con Bontadini, che il pensiero non debba avere presupposti. *Solo il pensiero divino parte da se stesso*. Il *cogito* è il principio del pensiero divino, non di quello umano. Questo apparirà chiarissimo con l’Io assoluto di Fichte, che non è altro che lo sviluppo ultimo del *cogito* cartesiano.

Il pensiero umano presuppone il suo oggetto, ossia il reale. Senza l’oggetto, non c’è il pensiero. Solo il Pensiero divino è indipendente dall’essere creato, perché è creatore dell’essere. Le verità prime del reale devono per noi essere presupposte e date per scontate, altrimenti non si va avanti, ma si torna indietro e semmai si sogna, si fantastica e si fa solo del danno.

Quando l’uomo fa una conquista nel campo del sapere e della virtù, è portato a *conservare il risultato ottenuto per trasmetterlo* alle generazioni future nell’opera educativa. Queste generazioni assumeranno questi risultati per far avanzare ulteriormente il sapere e la virtù. Ma se si disprezza la tradizione, per quanto con Cartesio si esalti la ragione e con Lutero la fede, si distrugge con una mano quello che si costruisce con l’altra.

© L’Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell’Autore.



L'ISOLA di PATMOS

Ugualmente, Lutero trascura il fatto che la Scrittura non è che la messa per iscritto della Tradizione e la stessa Scrittura raccomanda il rispetto per la Tradizione (cf. II Ts 2,15; I Tm 6,3; II Tm 1,14; Eb 2,3; I Cor 11,2.23; II Pt 1,15; Gd 3). Egli riduce ogni tradizione a quelle tradizioni umane, farisaiche, con le quali polemizza Gesù (cf. Mc 7,8-9.13; Col 2,8).

Con tutto ciò bisogna dire che in Lutero c'è il nucleo fondamentale del concetto della tradizione apostolica — si pensi solo a San Paolo — intesa come *predicazione* della Parola di Dio o *annuncio* del Vangelo; il che, poi, è il *principio essenziale della tradizione*, anche se, per completare il concetto, occorre aggiungere la *trasmissione apostolica* del messaggio o della dottrina rivelata.

E purtroppo questo completamento, che comporta anche il primato petrino, in Lutero manca. Lutero quindi cade in questa contraddizione: da una parte, sa che la tradizione è predicazione, conservazione e trasmissione orale del Vangelo; ma, dall'altra, respinge questa stessa tradizione nella sua essenza completa e genuina, ossia nella sua forma *apostolica sotto la guida di Pietro*.

A Lutero resta la Scrittura, è vero, nella quale egli vede certamente la Parola di Dio e la tradizione messa per iscritto. Ma trascura il fatto che lo scritto non contiene tutto quanto è contenuto nella Parola, ossia nella tradizione orale apostolica. Lo spirito dell'uomo che comunica la verità, si manifesta più immediatamente con la parola che con lo scritto. È la parola dell'autore o di chi per lui che interpreta il suo scritto.

Cristo ha detto agli apostoli: «Chi ascolta voi, ascolta me» (cf. Lc 10,16). La lettura non è fine a se stessa, ma è ordinata all'ascolto. Non basta il libro. Occorre la *persona viva*³, alla quale il libro è affidato, o che rappresenta chi ha scritto il libro. Contro Lutero si deve dire che la Bibbia non è sufficiente per conoscere *tutto* quello Cristo insegna. Bisogna ascoltare anche gli apostoli e i loro successori. Ci vuole l'incontro interpersonale, il dialogo, la conversazione. Ecco l'autorità della tradizione. È qui che Lutero è venuto meno. Ed è qui che vengono meno i moder-

³ In questo senso vale il motto del Papa "la persona vale più della dottrina". La dottrina serve a contattare la persona. La persona certamente deve accettare la dottrina e metterla in pratica; ma la dottrina, a sua volta, è al servizio della persona ed è mezzo, per il quale la persona esprime nel pensiero la propria dignità. Inoltre, la dottrina è la persona pensata. Ma il reale è più del pensiero. Dunque la persona reale è più della dottrina sulla persona.

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.



L'ISOLA di PATMOS

nisti con la loro disobbedienza al Magistero della Chiesa, viva voce della sacra Tradizione.

Le illusioni e gli inganni dei modernisti

I modernisti credono che il Papa sia dalla loro parte, per cui essi si ritengono i favoriti del Papa, affettano per lui un'ammirazione smisurata, lo considerano un "progressista" e un rivoluzionario, si sentono i veri interpreti di tutto quello che il Papa fa e dice, si sentono insomma la punta avanzata della Chiesa, i grandi realizzatori del Concilio Vaticano II, anzi, ancora più avanti del Concilio.

Si considerano come i membri ed attori, per non dire i protagonisti e le guide, insieme con molti vescovi e profeti o pseudoprofeti, della nuova Chiesa, che, secondo loro, sarebbe nata dal Concilio, ossia una Chiesa "ecumenica", "aperta", non più fatta di soli cattolici, non "chiusa nella propria identità", ma aperta anche ai protestanti, ortodossi, ebrei, musulmani, massoni, liberali, idealisti, comunisti, buddisti, induisti, agnostici ed atei.

Ogni uomo, infatti, secondo la teoria di Rahner, che essi hanno fatta propria, è costitutivamente ed esistenzialmente, uditore della Parola e recettore o sperimentatore della rivelazione divina (*esperienza trascendentale*) a livello inconscio (*cristiano anonimo*).

Secondo questa visuale, la grazia della rivelazione è una modalità d'essere dell'uomo (*esistenziale soprannaturale*). I testi sacri delle varie religioni e le stesse filosofie, anche atee, sono una interpretazione o espressione tematica, categoriale e concettuale particolare di questa rivelazione apriorica e trascendentale preconettuale (*Vorgriff*).

L'uomo nella vita presente non è creato nel peccato, ma è creato in grazia. Il peccato è solo un atto susseguente e categoriale, "aposteriorico", del libero arbitrio, che non toglie la grazia. Il peccato originale non è una colpa ereditata o trasmessa per generazione da una coppia primitiva, realmente esistita nel passato, ma è un'immagine eziologica della colpa propria di ognuno di noi.

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.



L'ISOLA di PATMOS

La categoria fondamentale che fa da coagulo tra tanta diversità di uomini e di religioni, evidentemente, per i modernisti, non potrà essere il Vangelo espresso nei dogmi, dato che così non è condiviso da tutti. Ma è la modernità, o meglio: *l'uomo moderno*. Dio infatti, per loro, è nella modernità, non nel passato. Si suppone comunque che tutti siano orientati a Dio, e quindi si salvino, in modo tematico o atematico.

Questa unità atematica e trascendentale nella tensione verso Dio si esprime tematicamente nei testi sacri delle varie religioni, culture e filosofie, ciascuna delle quali rappresenta una sua propria immagine di Dio. L'ateo nega Dio tematicamente e coscientemente, ma in realtà anch'egli è teista atematicamente ed inconsapevolmente.

Altra categoria fondamentale della nuova Chiesa non è l'unità, che implica una identità precisa, fissa ed esclusiva. Questo, secondo i modernisti, è l'errore della vecchia Chiesa preconciliare dei tradizionalisti. L'unità della Chiesa è la semplice convergenza ecumenica e pluralistica delle varie confessioni e delle varie Chiese cristiane. E così pure l'universalità della fede non va intesa come adesione di tutti ad una medesima immutabile proposizione dogmatica.

Secondo i modernisti, questo è un errore dei tradizionalisti, rimasti fermi al vecchio concetto greco oggettivistico della verità, per cui non hanno ancora recepito la svolta al soggetto avvenuta con l'io di Lutero e con il *cogito* di Cartesio. In forza della scoperta di Cartesio, perfezionata da Kant, non è il soggetto che deve adeguarsi all'oggetto, ma è l'oggetto che si adegua al soggetto.

Da qui il principio per il quale ciò che è falso per me, può essere vero per te. Ciò che è falso per Roma può esser vero per i luterani. Quindi non devo dire: tu sbagli, ma semplicemente: tu non la pensi come me; perciò rispetto la tua idea. L'eresia non è un errore, ma solo un modo diverso di credere.

La concezione modernista del tradizionalismo

I tradizionalisti invece, secondo i modernisti, sono dei nostalgici dell'inquisizione, fautori intransigenti di un pensiero unico, rigido e monolitico, fuori della storia,

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.



L'ISOLA di PATMOS

incapaci di apprezzare il pluralismo e le scelte libere. Vorrebbero far sparire la singolarità della persona nelle astrazioni della dottrina.

Del resto, Hegel, ci dicono i modernisti, sviluppando Kant e Fichte, ci ha insegnato che non esiste un reale in sé, oggettivo ed universale; ma il reale è il razionale, ossia ciò che io, con la mia ragione o la mia coscienza, ritengo o penso essere reale. L'essere è il *pensato-da-me*.

E dunque ognuno è libero di interpretare la morale o la Bibbia come gli pare, senza che debba aspettare l'imbeccata da Roma. I tradizionalisti, invece, sono delle teste incapaci di pensare liberamente, e non sanno uscire dalla gabbia del dogma o del *Denzinger*.

Hegel inoltre, secondo i modernisti, ci ha insegnato che la verità non è fissa e immutabile, definita una volta per sempre, ma sempre evolve. Ciò che appare eresia oggi può essere verità domani. I modernisti non intendono il progresso come migliore conoscenza o applicazione di valori o di verità in se stessi *immutabili*, ma come *mutamento* dello stesso valore e della stessa verità.

Non esistono per loro valori *non negoziabili* o *irrinunciabili*. Nulla si deve dare per scontato e tutto può essere messo in discussione, tranne il soggetto, il *cogito*, dal quale tutto parte e al quale tutto giunge e che è l'unica certezza. Qualunque valore, anche l'anima, Dio e la fede, può essere barattato od oggetto di trattativa, se ciò mi conviene, per affermare il *cogito* o aver salva la pelle o in ossequio alla modernità. Non è forse vero che Dio diviene, che l'anima è un'invenzione di Aristotele e che i dogmi mutano? Occorre poi oggi pensare alle proposte, che possono venirci dai teologi dell'ISIS.

Da qui certe convinzioni dei modernisti in campo morale, come, per esempio, che l'omosessualità sia una scelta legittima, tanto quanto l'eterosessualità, che il divorzio sia una scelta normale come la fedeltà coniugale, o che l'aborto sia altrettanto lecito che il procreare, o che lo sfruttamento dell'operaio sia cosa normale come il rispetto del contratto di lavoro, o che la vendetta mafiosa sia un modo come un altro per far giustizia, che la distruzione della natura valga tanto quanto la coltivazione dei giardini all'italiana e via discorrendo.

Possiamo senz'altro seguire i modernisti, quando attaccano o motteggiano quel tradizionalismo, che è dato dalla mentalità di quei cattolici che sono aggrap-

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.



L'ISOLA di PATMOS

pati alla tradizione come insieme di dottrine, leggi ed usanze che sono sopravvivenze del passato, superate dal Concilio, le quali creano una situazione stagnante, e alla fine ingiusta, che fa da freno al progresso e alle necessarie riforme.

Ciò comporta in questi tradizionalisti il rifiuto di progredire e la chiusura al nuovo e al moderno, solo perché è moderno, cosa che non è conforme alla volontà dello Spirito Santo, che vuol guidarci alla pienezza della verità e del bene. Fin qui, il rifiuto di questo tradizionalismo è certamente condivisibile e doveroso.

Senonché, però, i modernisti vanno oltre, dove non possiamo più seguirli. Infatti, per loro, la convinzione cattolica tradizionalista di conoscere, rispettare, e mettere in pratica la Parola di Dio trascendente, immutabile, invariabile, perenne, sovratemporale ed eterna, col relativo dovere di conservarla e trasmetterla integra e immutata, dai modernisti è giudicata infondata, per cui è disprezzata e respinta. L'immutabile, per loro, è un'astrazione senza appiglio o riscontro nella realtà, che è sempre concreta e mutevole.

L'eterno, per loro, o non esiste o, se esiste, non esiste se non nel tempo. Con la scusa dell'Incarnazione, l'Eterno separato dal tempo per loro è inconcepibile. L'anima separata dal corpo, con la scusa della risurrezione, per loro è inconcepibile. Una verità universale non può essere colta in se stessa astraendo dalle sue applicazioni o dalle modalità delle sue realizzazioni concrete.

Tutto muta e nulla permane. La realtà è continuo divenire e storia. I concetti mutano, compresi i dogmi. Secondo i modernisti, ammettere una verità immutabile e definitiva, come sarebbe il dogma, vuol dire bloccare il progresso e il rinnovamento del pensiero e dell'azione.

In tal modo, il concetto modernista di tradizionalismo confonde sotto un'unica denominazione due realtà ben diverse ed anzi in contrasto: il tradizionalismo dei cattolici che accettano le dottrine del Vaticano II e il tradizionalismo dei lefebvriani, che le rifiutano.

Ora, il tradizionalismo non è necessariamente un attributo infamante o spregevole. Al contrario, in quanto attenzione privilegiata e preferenziale data alla sacra Tradizione, in quanto rivisitazione di valori dimenticati, purché sappia comporsi in armonia con il rispetto per la Sacra Scrittura e il Magistero della

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.



L'ISOLA di PATMOS

Chiesa, il tradizionalismo non è un semplice e noioso *dejà vu*, ma è invece una scelta del tutto legittima e lodevole.

Occorre dunque distinguere un tradizionalismo vivo, sano, dinamico e giovevole da un tradizionalismo esagerato, fossilizzato, morto e retrivo, che può portare anche fuori dell'ortodossia. Un conto è il tradizionalismo del Servo di Dio Tomas Tyn, che celebrava con pari devozione tanto la Messa *novus ordo*, quanto quella *vetus ordo*, e il tradizionalismo dei lefebvriani, che della Messa *novus ordo* non vogliono saperne.

Infatti, il primo tipo di tradizionalismo, che del resto non caratterizza il cattolico in quanto tale, che può optare anche per una scelta progressista, è legittimamente professato e praticato da una tendenza ecclesiale perfettamente cattolica, come per esempio quella, alla quale apparteneva il citato Servo di Dio.

Questo tradizionalismo ama ricordare, invocare e approfondire i valori della tradizione, senza per questo misconoscere, respingere o disprezzare quel "progresso" della tradizione stessa, del quale parla il Concilio Vaticano II⁴, che lo stesso Concilio ha promosso.

La vera opposizione o vero contrasto intra-ecclesiale non è allora fra tradizionalisti e progressisti, ma tra lefebvriani e modernisti. Occorre allora distinguere, nel campo del tradizionalismo, i tradizionalisti moderati, che sono normali cattolici, dai tradizionalisti lefebvriani, che sono tradizionalisti esagerati, dottrinalmente difettosi, in quanto non accettano le dottrine del Concilio Vaticano II.

Così similmente, nel campo del progressismo, bisogna distinguere i progressisti moderati, come per esempio Ratzinger, Maritain, Guitton, Guardini, Gilson, A. Galli, Journet, Piolanti, Parente, Congar, Daniélou e de Lubac, che sono perfettamente cattolici, dai progressisti modernisti, relativisti o storicisti, come Rahner, Schillebeeckx, Forte, Dupuis, Bordoni, Melloni, Kasper o Küng. Costoro si dichiarano interpreti del Concilio, ma ne deformano in vari modi e misure il significato in senso modernista.

⁴ *Dei Verbum*, n.8.

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.



L'ISOLA di PATMOS

Che cosa fare?

Il dialogo più urgente ed importante che oggi bisogna promuovere non è il dialogo con i protestanti, con gli ortodossi, con gli ebrei, con i musulmani o con i non credenti, tutte cose utili e da fare; ciò che urge è il dialogo intra-ecclesiale, il dialogo tra noi cattolici, perché ci sono in noi e tra di noi delle divisioni dottrinali e morali gravissime e intollerabili.

Non si sa più cosa vuol dire essere cattolico, perché ognuno mette sotto questo titolo quel che gli pare e piace, e quindi le idee più strane, estranee e contraddittorie. Si va al supermercato delle religioni, si sceglie ciò che si preferisce, si passa dal vescovo alla cassa per pagare, e poi a casa, con i prodotti acquistati, si organizza il menù della settimana e si invitano gli amici.

È dunque urgente che *ci stringiamo tutti attorno al Papa*, Maestro della Fede e supremo custode e promotore in terra dell'unità, della riconciliazione e della pace nella Chiesa, tutti attenti e fedeli alle linee fondamentali del suo servizio pastorale, senza stare a litigare per certe sue scelte contingenti, occasionali che sono e che restano discutibili con filiale libertà di pensiero, ma rinunciando al tempo stesso ad ogni sciocca adulazione e ad ogni critica malevola.

Esulterò il giorno in cui vedrò il Cardinale Raymond Leonard Burke far la pace col Cardinale Walter Kasper, Antonio Socci con Alberto Melloni, Roberto de Mattei con Raniero Cantalamessa, Enzo Bianchi con Antonio Livi, Bernard Fallay con il Sommo Pontefice ...

Varazze, 2 aprile 2017

© L'Isola di Patmos

Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale

Articolo pubblicato il 2 aprile. Autore: Giovanni Cavalcoli, OP

Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve però recare indicata la data di pubblicazione, il nome di questa rivista telematica e il nome dell'Autore.